Manifestazione unitaria

Giovani in corteo per le vie di Roma contro il massacro nel Salvador

ROMA — *«Fermiamo il massacro che la giunta militare democristiana sta compiendo in Salvador»*. Il grande striscione dell'ARCI apriva il corteo che ieri da piazza Esedra ha raggiunto l'aula magna dell'Università. Qui si è tenuta la manifestazione a sostegno della lotta del popolo salvadoregno e contro i massacri compiuti dal regime di Napoleon Duarte. Centinaia e centinaia di giovani della FGCI, della FGSI, del PDUP, MFD, MLS e di tanti collettivi studenteschi con i loro slogan e con le loro bandiere hanno sfilato per le strade del centro, hanno gridato l'impegno e la solidarietà nei confronti di coloro che in questo momento stanno combattendo per la libertà del proprio paese.

Quindicimila scomparsi in un anno. Uomini donne e bambini sottoposti a persecuzioni e torture. 75 mila contadini, intellettuali, sindacalisti costretti a «emigrare» per sfuggire alle violenze quotidiane. Queste le cifre terribili che il tribunale della Lega internazionale per la liberazione e i diritti dei popoli ha reso note l'altro ieri a Città del Messico accusando il regime del Salvador di genocidio.

Nella aula magna, gremita, Tina Mendoza, del Fronte democratico rivoluzionario del Salvador, ha ringraziato tutti i presenti e ha letto il lungo elenco di adesioni che sono pervenute alla manifestazione da tutta l'America latina e da assocazioni e organizzazioni sindacali e democratiche italiane. Enrico Menduni, presidente nazionale dell'ARCI ha sottolineato che questa assemblea è l'inizio di una battaglia, di un impegno militante da portare in tutte le piazze d'Italia.

«Non abituiamoci all'orrore» ha ammonito Riccardo Lombardi del PSI. *«Ogni slancio di solidarietà, ogni vittoria parziale in America latina è un aiuto per tutti gli altri popoli che lottano per il riscatto e la libertà»*. Anche il compagno Achille Occhetto della Direzione del PCI ha sottolineato che bisogna combattere l'offuscarsi della coscienza nella lotta antimperialista: *«Chi sono i terroristi? Coloro che alfabetizzano le masse povere, coloro che combattono la guerra partigiana o i governi dittatoriali appoggiati dagli Stati Uniti? Vogliamo l'autonomia del nostro governo dagli USA. Chiediamo che si richiami in Italia il nostro ambasciatore, che si denuncino le violenze bestiali contro chi vuole instaurare un governo democratico e popolare nei Paesi dell'America latina»*.

La manifestazione si è conclusa con gli interventi di Luciana Castellina reduce da un recente viaggio nel Salvador e di Giancarla Codrignani, presidente della Lega per la liberazione e i diritti dei popoli.

Per i privatisti la maturità anche nei comuni di frequenza

ROMA — I candidati privatisti agli esami di maturità del luglio prossimo che documentino la iscrizione e la frequenza in scuole funzionanti potranno — limitatamente all'anno scolastico in corso — presentare la domanda di iscrizione agli esami presso gli istituti ubicati nel comune dove queste scuole si trovano. Lo ha disposto il ministro della PI a integrazione della precedente ordinanza del 16 gennaio scorso per la regolamentazione delle iscrizioni agli esami di maturità. Ai candidati provenienti da istituti religiosi che preparano al sacerdozio o alla vita religiosa continuano ad applicarsi le disposizioni attuali.

La Jotti conclude le consultazioni sulla « funzionalità della Camera »

Un freno all'ostruzionismo Primo pacchetto di proposte

Oggi si decide se mettere all'ordine del giorno dell'assemblea le ipotesi di riforma elaborate dalla giunta del regolamento - Posizioni articolate dei partiti

ROMA — La riflessione sui problemi di funzionalità del Parlamento (cui le imprese ostruzionistiche dei radicali hanno impresso nuova attualità) giunge oggi ad un primo e importante appuntamento nei fatti.

La giunta per il regolamento della Camera, infatti, varerà probabilmente, questa mattina, un primo pacchetto di proposte di riforma tra quelle al suo esame da tempo, che riguardano una più vincolante programmazione dei lavori, una rigorosa gestione dei tempi di intervento, lo snellimento di molte procedure, e altro. Comune denominatore di queste proposte: che i (sacrosanti) diritti delle minoranze non si trasformino in vere e proprie potestà di veto, con effetti paralizzanti sui lavori.

Se la giunta approverà oggi almeno alcune di queste proposte, allora il presidente della Camera potrà proporne stasera l'immediata trasmissione all'aula per l'esame e il voto. Il che sarà deciso o dalla conferenza dei capigruppo (convocata per le ore 17) o, in mancanza della prescritta unanimità in quella sede, dalla stessa assemblea in chiusura della seduta odierna. In serata, comunque, si dovrebbe giungere ad una decisione che potrebbe influenzare il corso dei lavori della Camera per parecchi giorni, a partire già da domani.

Su che basi, e con quali prospettive? Il panorama delle posizioni è ancora piuttosto articolato, anche se vi è una larghissima convergenza — constatata dallo stesso presidente della Camera, Nilde Jotti, nel corso delle consultazioni di questi giorni con tutti i gruppi — sulla necessità e l'urgenza di sciogliere quei nodi regolamentari che inficiano la funzionalità dei lavori o su cui fanno leva le manovre anti-istituzionali.

Per l'immediato, la maggioranza di governo privilegia, su tutte, una sola riforma: l'abolizione cioè, di quel le tre righe e mezza appena dell'articolo 39 che consento la deroga senza limiti alla norma che fissa in 45 minuti il tempo massimo di un intervento in discussione generale, e in 20 minuti quello di un intervento su articolo o emendamento. La proposta è tra quelle formulate dal PCI a conclusione del recente convegno sulla riforma dell'istituzione, promosso dai gruppi parlamentari e dal Centro per la riforma dello Stato.

Più articolata è apparsa ieri la posizione del PdUP e della Sinistra indipendente, dopo che i loro rappresentanti (Magri e Gianni, Rodotà) erano stati ricevuti dalla Jotti la quale, in altri e separati incontri, aveva visto i liberali (Bozzi), i radicali (Aglietta e Rutelli) i missini, e vedrà infine stamane i compagni Berlinguer e Di Giulio

In particolare, il segretario del PdUP ha sostenuto che la riforma del regolamento «non può essere affrontata in modo irrazionale». Da qui la proposta di Magri (sulla quale sembrano convenire gli indipendenti di sinistra) di ricercare, anche con incontri e iniziative tra le forze di sinistra che potrebbero maturare oggi, «una intesa politica larga, fondata sulla accettazione di una limitazione del tempo degli interventi per impedire un abuso dell'ostruzionismo, ma che, contestualmente, risponda a due esigenze poste oggettivamente da chi pratica l'ostruzionismo».

Sono le esigenze di una disciplina molto più rigorosa del decreto legge (da tempo si pensa da più parti ad una sorta di controllo preventivo, da parte delle Camere, dell'esistenza dei requisiti della necessità e dell'urgenza in questo tipo di iniziativa del governo), e di una istituzionalizzazione di canali diretti e più efficaci di informazione radio televisiva sui lavori del Parlamento.

Anche da parte liberale è venuto un richiamo al più ampio contesto in cui si collocano (e da cui traggono alimento) le irresponsabili iniziative radicali. «Del cattivo andamento dei lavori della Camera — ha detto il presidente del PLI Bozzi — sono responsabili si i radicali, per i quali l'ostruzionismo palese o strisciante è diventato norma; ma anche il governo, con l'abuso della decretazione d'urgenza, e la maggioranza, con le sue divisioni e incertezze».

g. f. p.

Le sinistre chiamate a una seria riflessione

Abbiamo saputo parlare poco ai giovani di questa Università

Ha ragione Giovanni Ferrara quando su *La Repubblica* di domenica 15 scrive, a proposito delle ultime elezioni universitarie, che parlare di astensione non ha più senso e «a rigore si dovrebbe dire che la non partecipazione al voto è la condotta normale, dalla quale pochi studenti si astengono». Il dato del non-voto è impressionante (l'8,8 per cento alle urne su circa 800 mila elettori), e indubbiamente rappresenta l'indicazione di fondo. Già due anni fa la partecipazione aveva toccato un livello di guardia, tra il 12 e il 13 per cento, e certo non ci aspettavamo oggi un'inversione di tendenza. Inversione non c'è stata e neppure una semplice flessione: ma un vero e proprio crollo che definitivamente scrive la parola fine sulla partita degli organi di governo dell'Università così come la DC li aveva concepiti nei provvedimenti urgenti del '73.

Che cosa è successo — dal '79 ad oggi, ma forse da prima ancora — nelle coscienze e negli orientamenti giovanili? Si è bruciato, anzitutto, ogni rapporto tra le forme della democrazia rappresentativa e del governo dell'università da una parte e la quotidianità degli studenti dall'altra (la loro vita, il loro rapporto sempre più laico e utilitaristico col lavoro, che ne rovescia la tradizionale etica, la loro moderna domanda di cultura).

Gli organi sono stati soffocati dal centralismo ministeriale e dei rettorati, svuotati dalla fiammata di ritorno delle autonomie baronali (e questo processo è simile, anche se ben più radicale, a quello che in cinque anni ha consumato gli organi collegiali della scuola).

E gli studenti, dal verso opposto (nel corso di anni spesi dalle forze democratiche nel tentativo di riparare all'assistenzialismo prodotto dalla DC, al dramma del precariato, alle estenuanti polemiche sui vari decreti Pedini) sono cambiati, sul piano delle condizioni materiali come su quello degli orientamenti: sempre meno studenti, sempre più forza lavoro intellettuale che pone domande alte di cultura e di professionalità, sempre più forza lavoro già occupata in mille mansioni precarie e in un «sommerso» che vive ai margini dell'università.

A questi studenti le forze politiche, anche quelle di progresso, poco hanno saputo parlare. A questa università — che è non solo sfascio ma che rischia di trovare una normalizzazione in una privatizzazione di fatto del suo ruolo e dei suoi fini — poco abbiamo saputo parlare. Qui c'è una prima conclusione nell'analisi del voto: nessuno può urlare alla vittoria, tutte le liste — anche quelle cattoliche che tradizionalmente hanno l'elettorato più stabile — diminuiscono i voti in cifra assoluta, e non bastano più i dati della frequenza a spiegarci questo calo perché è chiaro come questa volta anche gran parte dei frequentanti non si sia recata alle urne. Occorre ripensare una linea che a livello di massa costruisca un'ipotesi di sviluppo dell'università, che attraverso il decreto 382 e la sperimentazione del dipartimento, riveda gli *iter* professionali, i titoli di studio e i curricula, l'accesso dei giovani alla ricerca; che definisca una politica degli enti locali per tutta la vita di questi studenti (e non solo una politica delle mense e dei posti letto): che fondi infine una democrazia nuova attraverso il decentramento del ministero e i nuovi organi paritetici con eguali poteri per tutte le componenti.

C'è chi ci dice che *Comunione e liberazione* e cattolici aumentano in percentuale perché organizzano quel «particolare» e quel «quotidiano»; e che nessuno crede più alla prospettiva del cambiamento per cui i giovani comunisti, magari un po' fuori moda, si ostinano a battersi. Quanto fanno i cattolici non è certo da buttare via, e le forze di progresso non possono rinunciare a questo terreno (l'organizzazione della vita delle matricole, l'assistenza, i servizi). Ma come non cogliere che il disegno di quelle forze, in presenza di una gravissima crisi istituzionale di rapporto tra le masse e il potere, sta proprio nel dar vita a tanti altri spazi convenzionali nella società che rispondono al quotidiano: e che svuiscono la politica riducendola a mera tecnica delle mediazioni?

Qui la seconda conclusione: io non parlerei di riflusso, di apatia, di neomoderatismo. Il rischio è, soprattutto di una domanda di ordine comunque di autoritarismo, anche tra i giovani. A questo rischio si risponde però solo con una grande autorità politica, culturale e ideale; con una rifondazione a partire dal quotidiano, di una politica come strumento di liberazione collettiva e non come scelta del potere.

Per questo noi avanziamo una idea di associazione degli studenti dell'università: non la vecchia Unuri degli anni 60, ma una rete di aggregazione che porti, con la loro cultura e le loro caratteristiche, questi giovani sulla scena sociale e politica. Chiamiamo le forze giovanili a esprimersi su questa proposta, e avviare nel contempo un serio processo di rinnovamento e di autonomia nei loro rispettivi partiti.

Piero Folena

Il congresso dell'Unione comunale si pronuncia per la « proposta Visentini »

Da Ravenna una «nuova stagione» per il PRI?

Dal nostro inviato

RAVENNA — *Parte da Ravenna una nuova «stagione» nella politica del partito repubblicano? Già agli inizi degli anni sessanta fu proprio il PRI di Ravenna a dare il «via» a La Malfa per il centrosinistra. Più tardi fu un dibattito fra Ingrao e La Malfa che segnalò da qui l'avvio di un approfondito confronto fra il PCI e il PRI.*

Il partito repubblicano che nel paese raccoglie poco più del 3 per cento in Romagna ha infatti una consistenza ben diversa: quel 20 per cento che ne testimonia i legami profondi con settori popolari, ceti produttivi e professionali: «Nelle fabbriche — ricorda un ravennate dirigente nazionale del PRI — ci siamo quasi solo noi e voi comunisti». Ecco, perché è da qui, Ravenna, che il PRI ha scelto di rilanciare la «proposta Visentini» — il «governo dei capaci» — a tutto il paese.

Ne ha discusso al congresso dell'unione comunale, al quale hanno partecipato i maggiori dirigenti nazionali: dal segretario, Giovanni Spadolini che ha concluso i lavori, al presidente Bruno Visentini, all'ex segretario nazionale e attuale ministro Oddo Biasini.

Il PRI ravennate — come ha detto più di un intervento — ha reagito «con entusiasmo» a una proposta che permette di rilanciare la presenza repubblicana anche in sede locale. Qui a Ravenna — l'ha ricordato il segretario provinciale del PCI, Dragoni — «il PRI ha da tempo superato pregiudiziali e discriminazioni». Non poteva quindi che accogliere con favore (anche e per ragioni locali, come vedremo) la proposta di un governo che, «in particolari circostanze» trovi «approvazione e sostegno non in rigide maggioranze precostituite, ma nelle maggioranze, che su singoli particolari problemi si vadano di volta in volta formando» (Visentini). La proposta è stata tanto più benvenuta, perché indicata da un presidente che ha tenuto a sottolineare come il PRI di Ravenna — appunto perché popolare e di massa — sia il «vero» partito, con orientamenti «di sinistra». A differenza di quello (del 3 per cento) che troppo spesso rappresenta opinioni moderate e di compromesso con esigenze di conservazione. «Noi siamo — ha sottolineato con forza Visentini — un partito della sinistra democratica. Un partito di ceti "di spinta", che raccoglie consensi là dove c'è capacità di lavoro e di iniziativa». E non è un caso che l'aristocratico uomo politico veneto abbia tenuto a raccontare all'affollato congresso repubblicano la serata trascorsa con gli amici, a bere e mangiare. Un po' di populismo infatti non guastava, anche perché serviva efficacemente a rafforzare la convinzione che è lui, Visentini, l'uomo che meglio rappresentava il partito «vero». Più gradito, a quanto si è capito, di un segretario nazionale che al congresso della sua più forte organizzazione locale è arrivato solo a sera inoltrata, in tempo per il comizio, ma senza aver seguito neppure un'ora del dibattito.

Spadolini, d'altra parte, ha preferito dire poco o nulla sulla proposta Visentini, quasi a confermare che egli rappresenta davvero il partito del 3 per cento, quello — secondo Visentini — più esposto alle oscillazioni «a destra». E più sensibile al richiamo del governo. Questa linea, va pur detto, trova non pochi consensi nell'ala attorno al ministro Biasini, al cui intervento molti hanno fatto eco. «Certe proposte sono astoriche — ha detto Biasini, in evidente polemica con Visentini —. E non c'è nulla da inventare. Torniamo all'insegnamento di La Malfa. Il disagio del Paese è nelle cose. Noi non possiamo modificare la situazione». E per quanto riguarda i rapporti con il PCI: «E' questo il dramma del paese: la democrazia italiana è senza possibilità di ricambi».

La proposta del presidente del partito repubblicano è così apparsa chiaramente una linea di alternativa a quella di Spadolini. E ha trovato subito buon ascolto in chi auspica che a Ravenna e nel paese sia superato il «complesso» dei rapporti con il PCI per un confronto senza pregiudiziali.

Il PRI — ha per esempio detto con orgoglio il «leader» repubblicano ravennate, l'on. Gianni Ravaglia, della direzione del PRI — «ha uomini e idee per competere con gli altri e anche candidarsi al governo della città. Si può governare stando dentro o fuori dalla giunta: quello che occorre sono le idee, i programmi, la qualità degli uomini».

Al congresso ravennate, dunque, al centro del dibattito è stata proprio la questione dei rapporti con la maggioranza di sinistra, in Comune e Provincia. In particolare i rapporti con il PCI, visto che nei confronti dei socialisti di Craxi (come d'altra parte dei socialdemocratici) il congresso ha riserrato parole di fuoco a proposito dell'atteggiamento nazionale sul terrorismo e delle modifiche costituzionali e, per quanto riguarda Ravenna, della crisi aperta per esclusivi interessi di partito.

Il PRI — ha detto il segretario comunale uscente, Bocchini — non ritiene che si siano create «le condizioni politiche necessarie per consentire al PRI di portare avanti le proprie elaborazioni da un ruolo di maggioranza: continueremo a svilupparle come "minoranza"». Ma un rapporto «diverso» con i comunisti è necessario anche a Ravenna — è stato detto fra gli altri dal probabile neo segretario Battistoni. «Ci metteremo in libertà di fronte alle scelte della giunta: nelle commissioni consiliari, nelle aziende municipalizzate, nel decentramento, nella società per lo sviluppo del porto, nelle unità sanitarie, vi potrà essere una diversa presenza dei repubblicani», se saranno evitate maggioranze precostituite.

Diego Landi

I senatori del gruppo comunista, sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 18 e a quelle seguenti.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi martedì 17 febbraio.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi martedì 17 febbraio alle ore 14.

LETTERE all'UNITA'

La reale discussione e decisione avviene in sedi lontane dalla Sezione

Cara Unità,

*nei compagni e nelle compagne è avvertita da tempo la necessità di ridefinire il ruolo della Sezione. Non si può continuare sempre più stancamente a discutere in pochissimi, affiggere l'*Unità *e i manifesti e diffondere la nostra stampa (senza tenere nel debito conto che la propaganda è soprattutto legata alla nostra capacità di iniziativa), mentre la reale discussione e decisione politica avviene in sedi lontane dalla Sezione.*

Mancano scelte di lotta e di lavoro e anche quando queste vengono indicate, spesso appaiono come vuoti slogans*: non si elaborano chiare piattaforme, non si indicano i risultati che si intendono raggiungere, non si unificano le iniziative delle varie organizzazioni del Partito. Ed è a causa di tutto ciò che non emergono strumenti nuovi di lotta che colpiscano realmente i centri di informazione e di potere.*

Si è molto discusso, in questi ultimi tempi, della formazione dei quadri e dei funzionari di partito e della non identificazione meccanica fra funzionari e dirigenti politici; ma non si è passati dall'analisi ai fatti.

Abbiamo compiuto critiche ed autocritiche, aggiustamenti di linea, eppure, nel Partito, tutto questo è accaduto senza mutamenti di sorta. Vi è come un muro di gomma fatto di uomini, di consuetudini, che impedisce o rallenta ogni innovazione. Quando compiamo le ormai rituali autocritiche, non dobbiamo dimenticarci di assegnare a ciascuno le proprie responsabilità, perchè sennò anche l'autocritica rimane a mezzaria ed è priva di concretezza.

Dedicare uno spazio ai problemi sindacali è interessante, ma riterremmo altrettanto importante dedicare una pagina ai problemi del Partito.

LETTERA FIRMATA
dal Direttivo Sez. PCI «I. NIEVO» (Roma)

Non occorre la riforma sanitaria né tantomeno miliardi

Cari compagni,

ho letto il 25 gennaio la lettera dello studente affetto da leucemia ed anch'io sento la necessità di dire la mia a tale proposito (ho perso nel novembre scorso mio marito, colpito l'anno prima da tumore alle ghiandole linfatiche).

Sono assolutamente d'accordo con quanto afferma lo studente e ribadisco l'esigenza di risolvere il problema di questi ammalati non soltanto dal punto di vista fisico, ma soprattutto sotto il profilo psicologico. Applicare una corretta terapia del dolore significa, secondo me, aiutarli non solo somministrando loro medicine, ma soprattutto dialogando, facendoli sentire ancora «persone vive» e non numeri, o peggio ancora cavie da esperimento. E qui non posso fare a meno di ricordare il contenuto di una frase detta al Centro Studi di Genova durante un convegno: «Incanalare ed allargare il concetto di terapia del dolore, per aiutare gli ammalati di cancro a soffrire *(e, dico io, anche a morire)* dignitosamente».

Cosa si fa, cosa si conta di fare in Italia? Molto poco, se si pensa che in un grosso ospedale come Niguarda non è previsto l'impiego dello psicologo per casi come questi, ma esiste esclusivamente lo psichiatra! Ne ho fatta espressa richiesta per mio marito quando mi sono accorta che il mio aiuto non bastava più e che lui, cosciente sin dall'inizio della propria condizione e sentendo avvicinarsi la fine, era sempre più disperato anche se con enorme coraggio tentava di nascondermi l'angoscia.

Ed anche i reparti ed il personale che si occupano degli ammalati di cancro andrebbero scelti in modo diverso. Perché costringere un essere umano a «morire in piazza», protetto solo da un paravento in una enorme camera, sotto gli occhi di tutti?

Credo sia giunto il momento di modificare queste tristi situazioni, tanto più che per farlo non occorrono riforme sanitarie, né tantomeno miliardi.

ELDA PAGLIARDI AGNELLI
(San Giuliano M. - Milano)

Due proposte a confronto: una inaccettabile l'altra insufficiente

Caro direttore,

l'Unità *del 22 gennaio ha pubblicato, nella pagina* Economia e Lavoro, *le proposte di legge presentate dal governo e dal PCI relative alla revisione delle aliquote IRPEF. Dopo averle esaminate attentamente rileviamo che le sopracitate proposte sono insufficienti.*

Proposta del governo:

1) un lavoratore con uno stipendio annuo di L. 4.000.000, che ha pagato nel 1980 L. 208.000; nel 1981 ne pagherebbe L. 178.000, cioè L. 30.000 in meno; 2) con 5.000.000 di reddito annuo ha pagato nel 1980 L. 368.000; nel 1981 pagherebbe L. 358.000, cioè 10.000 in meno; 3) l'imposta su uno stipendio annuo di L. 6.000.000 è stata pagata nel 1980 L. 558.000, nel 1981 sarebbe di 538.000, cioè L. 20.000 in meno; 4) per L. 10.000.000 di reddito annuo sono state pagate L. 1.533.000; nel 1981 si pagherebbero L. 1.458.000, cioè L. 75.000 in meno.

Con la proposta del PCI:

lo stesso lavoratore al punto 1° pagherebbe L. 30.000 in meno; al punto 2° L. 30.000; al punto 3° L. 60.000; al punto 4° L. 205.000 in meno.

Dall'analisi fatta sulle due proposte c'è da rilevare che:

la proposta del governo è inaccettabile in quanto la riduzione dell'imposta è irrilevante;

la proposta del PCI è insufficiente per i redditi bassi fino a 6.000.000.

Riteniamo che una proposta di questa portata debba essere discussa nelle sezioni del Partito, tra i lavoratori.

MICHELE PINTO e SALVATORE HERNIS
della sez. «Guido Rossa» - «Mirafiori» (Torino)

Con «graziosità orsacchiottesca»?

Cara Unità,

si discute molto del linguaggio usato dal nostro giornale, di chiarezza dovuta ai lettori, ecc. Personalmente ho poco da dire contro le difficoltà che si presentano a chi legge quando sono in argomento materie un po' particolari. Mi disturba invece l'assenza di significato, la parola vuota.

*La critica musicale ha un suo linguaggio come ogni altra disciplina, è vero; ma, da incompetente, dubito che si possa ricavare qualcosa di utile per la comprensione dell'Ottavo concerto di Petrassi, anche solo uno stimolo, da trentacinque-quaranta parole messe in fila (l'*Unità *del 3 febbraio) quali «un fruscìo, uno schiocco, un urlo, un battito, un glissando...», ecc. per finire con il «frantumarsi di un cielo di marmo» che non riesco proprio a figurarmi cosa possa significare musicalmente.*

*Ancora: non mi piacciono (e credo non piacciano) gli eccessi polemici verbali, e mi domando come accade che nelle pagine dell'*Unità *si chiami l'Ottocento musicale «il caro estinto». L'interesse per le «avanguardie» è lecito, anzi lodevole; riprovevolissimo invece — a mio parere — l'avanguardismo. Conviene fare concessioni in questa direzione? Proprio non credo.*

Stiamo attenti a non fare concorrenza, con graziosità orsacchiottesca, a certa «nuova cultura» di cui largamente si cibano nostri avversari palesi e nascosti.

MARIO RIANI
(Massa)

Per lo Stato lo stipendio non costituisce problema

Cari compagni,

di fronte alla disoccupazione giovanile, che sta ormai assumendo proporzioni paurose, il governo ha autorizzato alcuni ministeri ad ovviare alla cronica carenza di personale mediante l'assunzione temporanea (3 mesi) di impiegati straordinari i quali, una volta imparato il lavoro, devono obbligatoriamente cessarlo. Già questo dà un'idea.

Anche il ministero delle Finanze procedeva all'assunzione di personale «trimestrale»: chi scrive fu assegnato alla Conservatoria dei Registri Immobiliari. L'impiego ebbe termine a novembre ma, dopo i consueti 15 giorni di attesa, non vi era traccia di stipendio. Alla richiesta di spiegazioni fu risposto che di retribuzione non se ne parlava proprio, «perché non ci sono i fondi» per pagarci.

Praticamente, lo Stato ci aveva assunti e noi avevamo lavorato regolarmente; ma, per lo Stato, il nostro stipendio non costituiva un problema, dimenticando anche che la retribuzione è un principio costituzionalmente garantito. E, infatti, dopo due mesi ancora nessuno è stato pagato.

Faccio notare che tutto ciò si è verificato anche in passato: forse si pensa che la gente che fa questo tipo di lavoro a tempo determinato lo faccia solo per passare il tempo e non, invece, perché ha bisogno dello stipendio per vivere.

Non è per fare del vittimismo, ma mi sembra elementare che chi ha lavorato pretenda di essere pagato. O forse, in nome dello Stato, dobbiamo rinunciarvi?

SAVERIO MORSELLI
(Reggio Emilia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Eva GARBIN, di dieci anni, Padova; Agostino MESTIERI, Verona; dott. Nicola PISCOPO, Ivrea; Giuseppe GADDI, Padova; Francesco TARTAGLIA, Legnago; Edo CECCONI, Pisa; Renzo MENGOZZI, Firenze; Carla FOGLI, Lucca; Otello SINIGAGLIA, Bologna; Neri BRUNI, Bettelle di Siena; Leandro LUCARINI, Roma (*«Se diciamo a lui "assassino" e poi lo uccidiamo, io mi chiedo: dove sono le vittime e dove gli uccisori? Non ci saranno più uomini nel giusto e uomini nell'ingiusto, non ci sarà più nessuno in grado di poter dire: "io ti condanno" perché sarà egli stesso da condannare»*); Lamberto MONDINA, Milano (*«L'uomo della strada è stanco e non ne può più di sentire quasi quotidianamente uccisioni di carabinieri, vittime eroiche di assassini il cui rischio non è altro che il compito di difendere noi tutti cittadini e di adempiere per questo un giuramento di fedeltà alla società ed alla Repubblica»*).

Gino BOSCHERINI, Tavarnuzze (è un veterano del PCI e, insieme a una bella lettera sulla vita di Gramsci, invia lire 20.000 per l'Unità); *Mario FORNARI, Pinerolo («Rotocalchi di costume, politica, attualità; per conquistare e informare sempre più lettori vuole anche un settimanale all'apparenza non tanto impegnativo che sappia fare da ponte tra noi "comunisti impegnati" e le masse»*); Tosca ZANOTTI, Biella (*«La "grande amica" d'oltre oceano ha pensato di inviarci la bomba al neutrone capace di sterminare tutti gli esseri viventi. Ci chiediamo se risparmierà almeno il regno vegetale affinchè i nostri cadaveri possano essere ricoperti di fiori»*).

Domenico SOZZI, Secugnago (*«Se il terrorismo è un fenomeno squisitamente politico costruito per ostacolare l'alternativa di potere deve essere politica anche la risposta. È lo Stato democratico che deve essere più popolare, più pulito, più giusto e onesto soprattutto a livello governativo se vuole contribuire a combattere il terrorismo alleando a sè forze dell'ordine, classe operaia, popolo e magistratura»*); Antonio FORTUNATO e Mario CANU, anche a nome di altri 20 attivisti, Grantola-Varese (come avrete visto, proprio nei giorni scorsi abbiamo già pubblicato altre lettere in cui si protesta perchè TV e giornali usano *«due pesi e due misure»* sulla questione dei diritti civili, ignorando, come voi dite, *«i terribili massacri compiuti dal governo filo-americano del Salvador»*); Luciano BIGNOTTI, Brescia (ci mandi l'indirizzo e l'indicazione della fabbrica dove lavora).